

# DOMINICUS



**LETTERA DI SUA SANTITÀ  
PAPA FRANCESCO A FRA GERARD  
FRANCISCO TIMONER O.P.**

Fra Gerard Francisco Timoner op  
***PRAEDICATOR GRATIAE* E LA  
GRAZIA DELLA PREDICAZIONE  
NELLA CHIESA**

Fra Marco Rainini op  
**LETTERA AI LAICI DOMENICANI  
DELLA FRATERNITA DI SANTA  
MARIA DELLE GRAZIE**

Fra Stefano Prina op  
**IL FASCINO DELL'ANTICO**

Fra Davide Pedone op  
**LA MISSIONE DOMENICANA  
IN CINA (III)**

Fra Giorgio Marcato op  
**SMIRNE, LA SECONDA CHIESA  
DELL'APOCALISSE (AP 2,8-11)**

## EDITORIALE

- 95 Editoriale
- Lettera di Sua Santità Papa  
96 Francesco a fra Gerard Francisco  
Timoner O.P.
- 101 *Praedicator Gratiae* e la grazia della  
predicazione nella Chiesa
- Lettera ai Laici Domenicani  
103 della fraternità di  
Santa Maria delle Grazie
- 115 Il fascino dell'antico
- 119 La missione domenicana  
in Cina (III)
- 135 Smirne, la seconda Chiesa  
dell'Apocalisse (Ap 2,8-11)

Tanti volti di san Domenico... In ottocento anni - e quest'anno celebriamo proprio l'ottocentesimo - dalla morte del nostro santo padre tante immagini ne hanno proposto il viso, di volta in volta rappresentando più i tratti spirituali, visti dalla sensibilità dell'artista, che i reali tratti fisionomici di san Domenico, che non ci sono noti (e il tentativo relativamente recente di restituirli a partire dalle ossa del suo cranio, il cosiddetto "vero volto", ha soltanto prodotto un'ennesima immagine di san Domenico, rispondente alla languida idea del santo che aveva chi l'ha commissionata ma ben lontana dalla virile energia del padre dei Predicatori!). Non avere la fotografia di san Domenico ha permesso così di rappresentarlo dando forma a un'idea, differente ma pur sempre basata su di lui, sul suo profilo spirituale, sull'immagine interiore che in ogni suo discepolo a poco a poco si costruisce e si consolida. Tanti volti di san Domenico...

Non abbiamo scritti di san Domenico, non conosciamo il suo vero volto. Ma come i tratti dei padri si riconoscono nei figli, così i suoi figli e le sue figlie nel tempo e nello spazio sono la sua immagine vivente, così come ne sono lo scritto attualizzato e parlante, che continua a dire al mondo la perenne novità del Vangelo.

Fra poco si celebrerà il capitolo della nostra provincia domenicana, una tappa importante per quella continua attualizzazione di san Domenico a cui siamo chiamati. Ci attendono cambiamenti e novità, come è ben giusto che sia in questo anno anniversario del ritorno al Padre di un santo che ha saputo cambiare e rinnovare la Chiesa e il suo tempo con la grazia della parola.





Lettera di Sua Santità  
Papa Francesco a  
fra Gerard Francisco Timoner O.P.  
*Maestro generale dell'Ordine dei Predicatori*  
per l'VIII Centenario della Morte  
di san Domenico di Caleruega

A Fra Gerard Francisco Timoner, O.P.,  
Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori

*Praedicator Gratiae*: tra i titoli attribuiti a san Domenico, quello di “Predicatore di Grazia” spicca per la sua consonanza con il carisma e la missione dell'Ordine da lui fondato. In questo anno, in cui ricorre l'ottavo centenario della morte di san Domenico, mi unisco volentieri ai Frati Predicatori nel rendere grazie per la fecondità spirituale di quel carisma e quella missione, che si vede nella ricca varietà della famiglia Domenicana così come è cresciuta nei secoli. I miei oranti saluti e buoni auspici vanno a tutti i membri di questa grande famiglia, che abbraccia la vita contemplativa e le opere apostoliche delle sue suore e sorelle religiose, le sue fraternità sacerdotali e laiche, i suoi istituti secolari e i suoi movimenti giovanili.

Nell'Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate* ho espresso la mia convinzione che “Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo” (n.19). Domenico rispose all'urgente bisogno del suo tempo non solo di una rinnovata e vibrante predicazione del Vangelo, ma anche, altrettanto importante, di una testimonianza convincente dei suoi inviti alla santità nella comunione viva della Chiesa. Nello spirito di ogni riforma autentica, egli cercò di ritornare alla povertà e semplicità della comunità cristiana dei primordi, riunita intorno agli apostoli e fedele al loro insegnamento (cfr. *At* 2,42). Allo stesso tempo, il suo zelo per la salvezza delle anime lo portò a costituire un corpo di predicatori impegnati, il cui amore per la sacra pagina e integrità di vita potesse illuminare le menti e riscaldare i cuori con la verità donatrice di vita della parola divina.

Nel nostro tempo, caratterizzato da cambiamenti epocali e nuove sfide alla missione evangelizzatrice della Chiesa, Domenico può quindi servire da ispirazione a tutti i battezzati, i quali sono chiamati, come discepoli missionari, a raggiungere ogni “periferia” del nostro mondo con la luce del Vangelo e l'amore misericordioso di Cristo. Parlando delle linee temporali perenni



della visione e del carisma di san Domenico, Papa Benedetto XVI ci ha ricordato che “nel cuore della Chiesa deve sempre bruciare un fuoco missionario” (*Udiienza generale*, 3 febbraio 2010).

La grande vocazione di Domenico era quella di predicare il Vangelo dell'amore misericordioso di Dio in tutta la sua verità salvifica e potenza redentrice. Da studente a Palencia giunse ad apprezzare l'inscindibilità di fede e carità, verità e amore, integrità e compassione. Come ci racconta il beato Giordano di Sassonia, commosso dalle grandi moltitudini che stavano soffrendo e morendo durante una grave carestia, Domenico vendette i suoi preziosi libri e con gentilezza esemplare istituì un'elemosineria dove poter dare da mangiare ai poveri (*Libellus*, 10). La sua testimonianza della misericordia di Cristo e il suo desiderio di portarne il balsamo che guarisce a quanti vivevano la povertà materiale e spirituale avrebbe poi ispirato la fondazione del vostro Ordine e modellato la vita e l'apostolato di innumerevoli Domenicani in diversi tempi e luoghi. L'unità della verità e della carità trovò forse la sua più alta espressione nella scuola domenicana di Salamanca, e in particolare nell'opera di fra Francisco de Vitoria, che propose un quadro di diritto internazionale radicato in diritti umani universali. Questo a sua volta ha fornito la base filosofica e teologica per l'impegno eroico dei frati Antonio Montesinos e Bartolomeo de Las Casas nelle Americhe, e Domingo de Salazar in Asia, per difendere la dignità e i diritti dei popoli nativi.

Il messaggio evangelico della nostra inalienabile dignità umana come figli di

Dio e membri dell'unica famiglia umana sfida la Chiesa, oggi, a rafforzare i vincoli di amicizia sociale, superare le strutture economiche e politiche ingiuste e lavorare per lo sviluppo integrale di ogni individuo e popolo. Fedeli alla volontà del Signore e ispirati dallo Spirito Santo, i seguaci di Cristo sono chiamati a cooperare in ogni sforzo di "partorire un mondo nuovo, dove tutti siamo fratelli, dove ci sia posto per ogni scartato delle nostre società, dove risplendano la giustizia e la pace" (*Fratelli tutti*, n. 278). Possa l'Ordine dei Predicatori, oggi come allora, essere in prima linea di una rinnovata proclamazione del Vangelo, capace di parlare al cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo e di risvegliare in loro una sete per la venuta del regno di Cristo di santità, giustizia e pace!

Lo zelo di san Domenico per il Vangelo e il suo desiderio di una vita autenticamente apostolica lo portarono a sottolineare l'importanza della vita in comune. Di nuovo, il beato Giordano di Sassonia ci narra che, nel fondare il vostro Ordine, Domenico significativamente scelse "di essere chiamato non sotto-priore, bensì *fra* Domenico (cfr. *Libellus*, 21). Questo ideale di fraternità avrebbe trovato espressione in una forma inclusiva di governo, in cui tutti partecipavano al processo di discernimento e di presa di decisioni, conformemente ai loro rispettivi ruoli e autorità, attraverso il sistema di capitoli a tutti i livelli. Questo processo "sinodale" permise all'Ordine di adeguare la sua vita e la sua missione a contesti storici mutanti pur mantenendo la comunione fraterna. La testimonianza della fraternità evangelica, come testimonianza profetica del disegno ultimo di Dio in Cristo per la riconciliazione nell'unità dell'intera famiglia umana, rimane un elemento fondamentale del carisma domenicano e un pilastro dell'impegno dell'Ordine a promuovere il rinnovamento della vita cristiana e diffondere il Vangelo nel nostro tempo presente.

Con san Francesco d'Assisi, Domenico comprese che la proclamazione del Vangelo, *verbis et exemplo*, implicava la crescita dell'intera comunità ecclesiale nell'unità fraterna e nel discepolato missionario. Il carisma domenicano della predicazione sfociò ben presto nell'istituzione dei diversi rami della grande famiglia Domenicana, abbracciando tutti gli stati di vita nella Chiesa. Nei secoli successivi trovò eloquente espressione negli scritti di santa Caterina da Siena, nei dipinti del beato fra Angelico e nelle opere caritative di santa Rosa da Lima, di san Giovanni Macías e di santa Margherita da Città di Castello. Così, anche ai tempi nostri continua a ispirare il lavoro di artisti, studiosi, insegnanti e comunicatori. In questo anno di anniversario, non possiamo non ricordare quei membri della famiglia Domenicana il cui martirio è stato di per sé una forma potente di predicazione. O gli innumerevoli uomini e donne che, imitando la semplicità e compassione di san Martino de Porres, hanno portato la gioia del Vangelo nelle periferie delle società e del nostro mondo. Penso qui in particolare alla testimonianza silenziosa offerta dalle molte migliaia di terziari Domenicani e dai membri del Movimento Giovanile Domenicano, che rispecchiano l'importante e di fatto indispensabile ruolo dei laici nell'opera di evangelizzazione.

Nel giubileo della nascita di san Domenico alla vita eterna, vorrei in modo particolare esprimere gratitudine ai Frati Predicatori per lo straordinario contributo che hanno dato alla predicazione del Vangelo attraverso l'esplorazione teologica

dei misteri della fede. Mandando i primi frati nelle nascenti università in Europa, Domenico riconobbe l'importanza vitale di dare ai futuri predicatori una sana e solida formazione teologica basata sulla sacra Scrittura, rispettosa delle domande poste dalla ragione e preparata a impegnarsi in un dialogo disciplinato e rispettoso al servizio della rivelazione di Dio in Cristo. L'apostolato intellettuale dell'Ordine, le sue numerose scuole e istituti di studi superiori, il suo coltivare le scienze sacre e la sua presenza nel mondo della cultura hanno stimolato l'incontro tra fede e ragione, nutrito la vitalità della fede cristiana e promosso la missione della Chiesa di attirare menti e cuori a Cristo. Anche a questo riguardo non posso che rinnovare la mia gratitudine per la storia dell'Ordine di servizio alla Sede Apostolica, risalente allo stesso Domenico.

Durante la mia visita a Bologna cinque anni fa, ho avuto la benedizione di trascorrere alcuni momenti in preghiera davanti alla tomba di san Domenico. Ho pregato in modo speciale per l'Ordine dei Predicatori, implorando per i suoi membri la grazia della perseveranza nella fedeltà al loro carisma fondazionale e alla splendida tradizione della quale sono eredi. Ringraziando il Santo per tutto il bene che i suoi figli e le sue figlie compiono nella Chiesa, ho chiesto, come dono particolare, un considerevole aumento di vocazioni sacerdotali e religiose. Possa la celebrazione dell'Anno Giubilare riversare un'abbondanza di grazie sui Frati Predicatori e sull'intera famiglia Domenicana, e inaugurare una nuova primavera del Vangelo. Con grande affetto, affido tutti coloro che partecipano alle celebrazioni giubilari all'amorevole intercessione di Nostra Signora del Rosario e del vostro patriarca san Domenico, e imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica come pegno di saggezza, gioia e pace nel Signore.

Francesco

Roma, da San Giovanni in Laterano, 24 maggio 2021

# *Praedicator Gratiae* e la grazia della predicazione nella Chiesa

---

Roma, 24 maggio 2021,  
Memoria della traslazione di san Domenico

La Famiglia Domenicana è profondamente grata al Santo Padre, Papa Francesco, per il dono dell'ispirata Lettera *Praedicator gratiae*, con la quale si rivolge, nel plauso e nell'incoraggiamento, all'Ordine in occasione dell'Ottavo Centenario del *dies natalis* di san Domenico di Caleruega (6 agosto 1221). Il bellissimo *incipit* della lettera rievoca lo storico evento della conferma da parte di Onorio III (22 dicembre 1216) dell'*officium praedicationis* come missione dell'Ordine e della denominazione di "predicatori" con la quale si rivolge a Domenico e ai suoi fratelli di Tolosa. Papa Francesco afferma nella sua lettera che "predicatore della grazia" è un titolo attribuito a san Domenico che si distingue "per la sua consonanza con il carisma e la missione dell'Ordine da lui fondato" cioè *la grazia della predicazione e la predicazione della grazia*.

Ringraziamo il Santo Padre per essere *Pietro* per noi, perché continui a rafforzarcì nella fede (Lc 22,32) e lo ringraziamo per aver rivolto il suo pensiero e il suo saluto alla famiglia di *Domenico*. Ricordiamo come Domenico di Caleruega e Francesco d'Assisi hanno costituito la santa fraternità e l'amicizia a fondamento dell'evangelizzazione nel loro tempo. Mentre lo ringraziamo per la sua paterna sollecitudine e vicinanza fraterna all'Ordine, desideriamo manifestargli il nostro affetto in occasione del quinto centenario della conversione di sant'Ignazio di Loyola che ricorre in questo 2021. Desideriamo, altresì, allargare il nostro saluto anche a tutti i fratelli della Compagnia di Gesù. È noto come un momento significativo di quel momento di grazia della conversione fu quando si pose la famosa domanda che gli cambiò la vita: "*E se anch'io facessi quel che ha fatto san Francesco o san Domenico?*". Infatti, è meraviglioso che in questa provvidenziale coincidenza di giubilei, un confratello di Ignazio, il primo Papa che ha scelto il nome di *Francesco*, scriva una lettera alla famiglia di *Domenico*!

Esprimendo i suoi oranti saluti... "a tutti i membri di quella grande famiglia, che abbraccia la vita contemplativa e le opere apostoliche delle sue suore e dei suoi religiosi, delle sue fraternità sacerdotali e laiche, dei suoi istituti secolari e dei suoi movimenti giovanili", il Santo Padre riconosce che la famiglia dei Predicatori comprende praticamente tutti gli stati di vita della chiesa. Di conseguenza, gli scritti dei letterati, dei poeti e dei mistici, così come le opere d'arte, le opere di carità e di misericordia dei membri dei

diversi rami della Famiglia sono riconosciuti come forme o “generi” di predicazione. Significativamente, a tutti i membri della Famiglia domenicana,



le cui profetiche voci molto spesso sono state messe a tacere dal martirio, viene come riconosciuta una modalità di predicazione straordinariamente eloquente.

“Parlando con Dio o di Dio”, san Domenico dava vita a una originale e splendida sinergia tra contemplazione e azione, esemplificata nella bifrontale identità del *discepolo-missionario*, chiamato prima a seguire e poi inviato a predicare la via del Vangelo. Ma è interessante notare come il Santo Padre inverta, invece, il rapporto tra i due termini, preferendo parlare di *missionario/discepolo*. Forse, papa Francesco ci sta invitando a riflettere che il Dio che ci manda in missione è lo stesso Dio che è presente ovunque e che ci invita costantemente a *seguirlo* come discepoli.

fra Gerard Francisco Timoner III, OP  
Maestro dell'Ordine

# Lettera ai Laici Domenicani della fraternita di Santa Maria delle Grazie

*fra Marco Rainini o.p.*

---

*Mandi il tuo Spirito, sono creati,  
e rinnovi la faccia della terra  
(Salmo 103,30)*

Carissimi confratelli,  
come è luminoso, questo mese di maggio. Ogni tanto piove, così la temperatura non si alza troppo; quando c'è il sole si sta bene, e soprattutto c'è tanta luce. È tutto chiaro, e il cielo è azzurro come il cielo di Lombardia sa esserlo: come diceva Manzoni, che era lombardo; forse un bavarese avrebbe detto lo stesso del cielo di Baviera; ma qui siamo a Milano e quindi il cielo “così bello quando è bello” è questo, e basta. Sarebbe bello se tutto questo significasse che la primavera è arrivata per rinnovare la nostra terra e le nostre vite, per toglierci le mascherine e poterci di nuovo incontrare, senza protezioni; per poter essere liberi insomma. Speriamo: forse sarà così, in qualche misura.

In qualche misura: proprio di questa limitazione, e della sua rottura, vorrei parlarvi in questa lettera, spero l'ultima, appunto, prima di incontrarci di persona.

In questa lettera, che scrivo – almeno, comincio a scrivere – nel giorno di Pentecoste, vorrei parlarvi di ciò che suscita ogni primavera; della libertà senza alcuna restrizione; della vita più bella e intensa, da cui ogni vita bella e intensa prende il nome; dell'amore che è, e che dà, tutto questo. Vorrei parlarvi di Dio, di Dio lo Spirito. Vorrei parlarvi dello Spirito santo.

Per far questo, mi allontanerò un po' dai nostri problemi più immediati: ma, come dicevo nella lettera precedente – chissà se sono riuscito a dirlo davvero –, questo allontanamento è solo apparente, e in realtà ci ritroveremo al cuore delle risposte che vorremmo. Almeno, spero di riuscire a seguire questa rotta.

Ho capito meglio che cosa è lo Spirito santo leggendo le opere di Ildegarda di Bingen. Ildegarda era una monaca, visse nove secoli fa, fin da piccola ebbe percezioni singolari: vedeva le cose in un'altra luce, e vedeva ciò che gli altri non vedevano. Diceva di essere illuminata dall'“ombra della luce vivente”, la chiamava così. Viveva sul Reno, non lontano da Magonza,

in una terra bellissima. Per parlare della forza con cui Dio suscita la vita, usava una parola quasi intraducibile: “viriditas”; potremmo tradurla come “verdezza”, perdendo però la bellezza e forse un po’ della forza del termine: ciò che fa essere verde, insomma. Questa parola Ildegarda la ripete molto spesso; si capisce perché, se si va in primavera nei suoi luoghi, nel monastero di Benedettine che ne conserva l’eredità: lì è davvero tutto ver-



de, vigne, prati, boschi attraversati dal largo nastro d’argento del Reno, interrotto qua e là di nuovo da isolotti in cui il verde cerca di prendersi ciò che l’argento gli lascia.

“Viriditas”: solo una donna può percepire e dire l’azione di Dio in questo modo, con questa forza; Dio dà la vita, Dio si prende cura di ciò a cui ha dato la vita.

Ciò che rende verdi le cose è lo Spirito. Attraverso le mirabili leggi che lo Spirito creatore ha dato alla macchina dell’universo, rende verde ciò che la terra genera. E quando le cose sembrano distrutte dai lunghi inverni che si

succedono, improvvisamente, le rigenera: dapprima con piccoli germogli, e poi con il verde che spunta dovunque. È una rigenerazione lenta, ma chi conosce un po' le stagioni può coglierne il profumo quando ancora fa freddo. Forse per questo la rivelazione di Gesù, il Nuovo Testamento, indica il suo Spirito con tre immagini elementari, legate alla vita e alla natura: e cioè, nei simboli dell'acqua, del fuoco e del vento. La sequenza che si recita a Pentecoste, prima del Vangelo (un tempo si cantava, nel bellissimo originale latino...), pur non chiamando in causa esplicitamente questi simboli, evidentemente allude a due di essi, nelle due parti in cui si articola: lo Spirito lava, irriga, sana, come l'acqua; piega, scalda, raddrizza, come il fuoco. È un testo scritto da Stefano Langton, maestro di teologia a Parigi, poi cardinale e arcivescovo di Canterbury: proprio lui fu l'estensore della Magna Carta (1215), che è considerata un momento fondamentale nel processo che porta verso le costituzioni dei moderni Stati.

Vedete, rileggendo quanto ho scritto finora mi accorgo che faccio fatica a tenere uno schema preciso: forse, proprio perché è talmente grande e vivo ciò di cui sto cercando di parlare. È così vivo, che sfugge da ogni parte: cercando di seguirlo vado in una direzione, e poi viro di colpo verso un'altra, e ogni volta trovo cose belle, che me ne indicano altre ancora. Per questo lo Spirito è come il vento: non può essere fermato, non si vede, ma scuote, soffia ossigeno dalle riserve delle foreste, e porta i semi delle cose lontano lontano, e così fa crescere cose impensabili da inizi umilissimi.

Cari amici, io credo che non siamo abbastanza abituati a parlare dello Spirito santo e della sua azione. Molti (e parlo di molti credenti) parlano spesso di "Dio". Chi parla di "Gesù", ne parla in genere come di una sorta di profeta particolarmente vicino a Dio; qualche teologo arriva a dire di Gesù una cosa più o meno così: "Un uomo in cui Dio è particolarmente presente". (Tombola!, direbbe Tex Willer: non dico al concilio di Nicea, qui manco al vangelo secondo Giovanni siamo...). Dello Spirito, poi, nei discorsi dei cristiani c'è raramente traccia. Se c'è, è perché si vuole affermare che Dio fa quello che vuole; più precisamente, che "Dio" fa il contrario di quanto la chiesa afferma che faccia. Oppure, si chiama in causa lo Spirito per dire che non c'è solo Gesù Cristo, e che quindi "Dio" fa quello che gli pare, con o senza Gesù Cristo; preferibilmente senza, a questo punto.

In effetti, bisogna riconoscere che la chiesa queste cose non le ha mai dette. Anche perché, per la sua fede, "Dio" è Dio uno e trino, Padre e Figlio e Spirito santo. In fondo siamo un po' tutti ariani e pneumatomachi: per noi il Figlio se va bene è un dio minore, e quanto allo Spirito, beh, forse non siamo lontani dagli Efesini che dissero a Paolo che "non abbiamo nemmeno sentito dire che ci sia uno Spirito santo" (At 19,2).

Per tutto questo vorrei provare ora a dire qualcosa con un po' più di ordine. Perdonatemi soprattutto se quello che dico sarà a tratti un po' più arduo, ma

ogni tanto bisogna fare un po' di sforzo, per raggiungere le cose belle: come quando si sale in montagna, o si impara a bere un whisky di qualità.

La Chiesa afferma, e lo ha chiarito molto presto, che lo Spirito santo è Dio. Il mistero di Dio uno e trino lo celebreremo domenica prossima, nella solennità della santissima Trinità: lo Spirito è detto Amore, perché è l'amore fra il Padre e il Figlio, esso stesso una persona nel Dio che è uno solo, eppure è tre persone; di questo magari parleremo anche in un'altra lettera. "Per noi uomini e per la nostra salvezza", come diciamo nella professione di fede, il Padre ha disposto nel suo eterno presente di inviare nel nostro mondo e nei nostri tempi il Figlio, che si è incarnato ed è Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, una sola persona in due nature. E quando il Figlio, Gesù, è tornato al cielo da dove veniva, Dio ha mandato lo Spirito santo. Questo la chiesa crede.

Come diceva un antico scrittore e padre della chiesa, Ireneo di Lione, il Padre guida allora la storia con le sue due "mani", il Figlio e lo Spirito. Il Figlio (o il Verbo, come spesso diciamo) e lo Spirito operano quindi da sempre, anche da prima dell'incarnazione del Verbo, anche da prima della Pentecoste. Il Verbo ha rivelato il Padre anche nell'Antico Testamento, là dove il Signore si manifesta; pensiamo al suo amico Mosè, a quando gli parla dal rovetto ardente, e sul Sinai. E lo Spirito ha illuminato l'occhio dei profeti, e ha posto sulla loro bocca parole di verità. Anche prima della venuta di Cristo, anche prima dell'invio dello Spirito.

E, d'altra parte, è vero che lo Spirito suscita amici di Dio anche dove il Vangelo non è (ancora) predicato: anche chi non ha mai sentito parlare di Gesù Cristo può essere santo, può essere salvo; perché lo Spirito di Dio soffia come vuole e dove vuole. Il nostro antico confratello Tommaso d'Aquino diceva che "la grazia non è legata ai sacramenti": se attraverso i sacramenti scorre certamente la linfa della grazia, è vero però che anche chi è lontano da essi può in modo misterioso riceverla.

Ciò però non significa che Gesù Cristo sia una sorta di possibilità aggiuntiva, che vale per qualcuno e per altri no; e nemmeno che sia semplicemente una via più facile verso la felicità che tutti desideriamo (la "salvezza"), che però si può raggiungere anche in altri modi. No: come sta scritto negli Atti degli Apostoli, "in nessun altro c'è salvezza. Non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo in cui è stabilito che possiamo essere salvati" (At 4,12). Ciò che lo Spirito fa, è sempre di portare a Cristo; ciò di cui sempre parla lo Spirito è Cristo: perché "tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e in vista di lui" (Col 1,17), per il "disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose" (Ef 1,10), affinché tutto attraverso Cristo ritorni a Dio.

Non si può dunque separare Cristo dal suo Spirito: come sta scritto nel Vangelo che proprio oggi abbiamo letto, Gesù ha detto che lo Spirito "prenderà del mio e ve lo annunzierà" (Gv 16,14). È il suo Spirito, come

spesso la Scrittura lo chiama: “lo Spirito di Gesù” (At 16,7; cfr. Fil 1,19), lo “Spirito di Cristo (Rm 8,9; 1Pt 1,11).

Un uomo buono, anche se non ha mai sentito parlare di Cristo – o anche, al limite, se lo conosce ma per chissà quale motivo, nell’abisso del mistero che ognuno di noi è, non lo riconosce –; ogni uomo che è amico



di Dio, insomma, lo è in virtù dello Spirito santo che abita in lui: che questo uomo lo sappia oppure no. E ogni uomo in cui lo Spirito santo abita, dunque, è membro del corpo di Cristo: che questo uomo lo sappia oppure no.

Questa, in effetti, è l’azione dello Spirito dopo l’ascensione di Gesù in cielo: fare di quelli che credono in lui il suo corpo. In questo modo quelli

che non hanno incontrato Gesù nei pochi anni in cui ha camminato sulla terra, possono incontrarlo nel suo corpo, perché il Verbo continua a essere l'incarnato, continuiamo a incontrarlo nella carne: non più del suo corpo individuale, ma ora nel suo corpo che è la chiesa. Ma perché ciò possa accadere, è necessario che questo corpo abbia un'anima. Il nostro corpo, quando l'anima se ne va, si de-compone, le sostanze che lo costituivano vanno ognuna per conto suo, perché il principio che le teneva insieme se ne è andato. Allo stesso modo, ciò che tiene assieme la chiesa, ciò che la rende viva, è la sua anima: cioè, lo Spirito santo.

Capiamo così che il legame fra la chiesa e lo Spirito è strettissimo. Del resto, se leggiamo il libro della Bibbia che racconta gli inizi della Chiesa – gli Atti degli Apostoli –, questo è molto evidente. Un autore medievale afferma che gli Atti sono “il vangelo dello Spirito santo”. Se conto bene, nei ventotto capitoli in cui gli Atti degli Apostoli sono divisi, ci sono (almeno) cinquantuno menzioni dello Spirito santo. È lo Spirito, dopo l'effusione della Pentecoste (narrata subito agli inizi, al cap. 2) a guidare gli Apostoli e le comunità: al punto che, alla fine del “concilio” di Gerusalemme, gli Apostoli e gli anziani scriveranno: “Abbiamo deciso, lo Spirito santo e noi” (At 15,28).

Penso che questa relazione vitale fra lo Spirito e la chiesa sia stata espressa in modo insuperato in un testo che si deve al patriarca greco-ortodosso Ignazio IV Hazim di Antiochia, morto pochi anni or sono (nel 2012); a volte si trova attribuito, erroneamente, ad Atenagora di Costantinopoli.

Eccolo:

Senza lo Spirito santo  
Dio è lontano,  
il Cristo resta nel passato,  
il Vangelo una lettera morta,  
la Chiesa una semplice organizzazione,  
l'autorità un potere,  
la missione una propaganda,  
il culto un arcaismo,  
e l'agire morale un agire da schiavi.  
Ma nello Spirito santo  
il cosmo si solleva e geme nelle doglie del Regno  
il Cristo risorto è presente,  
il Vangelo diventa potenza e vita,  
la chiesa realizza la comunione trinitaria,  
l'autorità si trasforma in servizio,  
la missione è Pentecoste,  
la liturgia è anticipazione,  
l'agire umano viene divinizzato.

Bisogna porre bene attenzione nel leggere questo testo perché, a mio modo di vedere, ha due significati, che non si escludono, ma in fondo convergono.

Innanzitutto, Ignazio IV ammonisce: se la chiesa agisce senza lo Spirito, tutto diviene non solo sterile, ma anche oppressivo. Senza lo Spirito, la



chiesa diviene “un’organizzazione”, e allora opera secondo criteri di efficienza; si adegua al mondo, cerca di piacere al mondo e a coloro che gli appartengono. Se la chiesa dimentica la fonte e il fine della sua azione, il Vangelo diviene lettera morta, l’autorità un potere, la missione propaganda... Purtroppo ciò è successo molte volte, e continua in buona misura ancora a succedere. Perché ciò non accada, è necessario che i membri nella chiesa stiano innanzitutto vicini al Signore. Invano organizzeremo apparati e riunioni e produrremo documenti, se non abbiamo la luce e la forza di Dio: nel migliore dei casi, resteranno lettera morta. Peggio ancora, potrebbero divenire catene che legano noi, e chi a noi si affida.

C'è però un secondo modo per leggere questa riflessione, non meno importante. A chi guardi la chiesa con gli occhi della carne, non illuminati dallo Spirito, parrà forse di vedere un semplice sistema di potere, che predica un concetto astratto e in ultima analisi non necessario ("Dio"), attraverso dei testi in cui i contenuti nobili devono essere distillati da credenze antiche a cui nessun contemporaneo può più seriamente dare credito. La sua azione nei secoli avrà dato vita a sistemi oppressivi, sebbene spesso degni di nota per l'efficacia nel proselitismo. Quello che rimane di tutto ciò



andrebbe comunque svecchiato, per rendere i linguaggi del culto meno arcaici e più comprensibili, e soprattutto per andare incontro ai tempi. Nessuno fra i giovani, fossero pure cattolici, può più prendere sul serio la morale che la chiesa continua a predicare.

Quante volte le abbiamo sentite queste cose? Certo, tutto ciò ha le sue ragioni, e in una certa misura va preso in considerazione. Ma io vi chiedo: si può ridurre la chiesa a questo? E più in là ancora – e parlo alla vostra fede –: si può ridurre l'azione della chiesa a ciò che vediamo realizzato su questa terra? Che significato dobbiamo attribuire ai suoi successi e ai suoi fallimenti? Al numero di quanti la seguono e di quanti l'abbandonano?

A quello che pensa il *mainstream* riguardo agli insegnamenti che il suo Signore le consegna? La massima gloria che la chiesa celebra – il martirio – non è forse una sconfitta totale e definitiva agli occhi del mondo?

Senza la luce dello Spirito non si può vedere la chiesa per ciò che veramente è: non si può scorgere – almeno scorgere – il grande mistero che essa incarna. La conversazione continua con chi non crede, con chi non ne fa parte, è necessaria alla chiesa: guai a desistere. Ma pretendere che chi non è illuminato dalla luce della fede possa comprendere che cosa è la chiesa, che cosa è veramente, a partire dalla radice profonda che le dà vita, non è solo illusorio e vano: è pericoloso, e rischia di tradirne la missione.

Per questo nella professione di fede diciamo: “Credo la chiesa”. Sarebbe assurdo che la proponessimo come oggetto di fede, se la chiesa fosse – come spesso viene di fatto considerata, anche dai credenti – solo una grandezza sociologica, un’organizzazione fra le altre. Per la nostra fede la chiesa è divino-umana: come il suo capo, che è vero Dio e vero uomo, e che le comunica la vita divina.

Lo Spirito santo è l’anima della chiesa, e non le lascia mai mancare la sua assistenza. Provate a pensare: se non credessimo a questa azione dello Spirito, come giustificheremmo che la chiesa ha chiarito i contenuti della sua fede solo col tempo, e spesso con molto tempo? Pensate – per prendere un caso estremo – ai due dogmi dell’Immacolata concezione della madre di Dio e della sua assunzione in cielo, che sono stati definiti solo negli ultimi due secoli (rispettivamente, nel 1854 e nel 1950). Certo, da tempo la chiesa li celebrava, in qualche modo: ma invano ne cerchereste traccia esplicita non solo nelle Scritture, ma anche nei primissimi documenti cristiani.

Sarebbe facile allora pensare che si tratti di pure elaborazioni umane. Per chi crede, però, la rivelazione è come un seme, che – sebbene da subito “contenesse” la pianta – è cresciuto lentamente, e col tempo ha sviluppato tutto ciò che fin dall’origine era già in esso. Come tutte le cose vive, non finirà di cambiare, fino al compimento dei suoi giorni.

Questo ci mette in guardia da due atteggiamenti. Si tratta di due modi di guardare ai cambiamenti nella chiesa che si schierano apparentemente su fronti opposti, ma che in realtà partono dallo stesso presupposto o, meglio, soffrono della stessa mancanza. Vi sono coloro che considerano i molti cambiamenti che si osservano fra le prime comunità dei cristiani e l’organismo poi sempre più ampio e articolato della chiesa come una perdita della purezza iniziale, o addirittura come un tradimento, un allontanamento dalle intenzioni del fondatore che – per esempio – mai avrebbe pensato di farsi venerare come un dio. Ciò che la chiesa predica, insomma, avrebbe ben poco a che fare non solo con la figura storica di Gesù Cristo, ma anche con quanto essa stessa anche solo pochi secoli prima riteneva e predicava. Il punto – badate bene – non è semplicemente il rilievo (indi-

scutibile) che le cose siano mutate; è che nella discontinuità si sottolinei sistematicamente il presunto tradimento delle origini. Tutto ciò può essere legittimamente ritenuto da un non credente; il punto è che molti cristiani affermano tranquillamente che le cose stanno così (in genere, a questo punto, la loro fede assume la forma di una morale più o meno vaga, dove la tolleranza ha preso il posto dell'amore, e si afferma il diritto di tutti coloro che sono giovani e in buona salute a essere dei consumatori).

L'altro atteggiamento è quello per cui il cambiamento è sempre visto con sospetto; innanzitutto il cambiamento nell'ambito della liturgia, che è sempre e non a caso uno dei territori più sensibili. Guai a cambiare qualcosa: si è sempre fatto così. Invano spieghereste a queste persone che la processione del Corpus Domini non è una realtà rivelata, ma un uso instauratosi non molti secoli fa; che in Oriente le chiese ortodosse, non certo tacciabili di rincorsa al nuovo (chi le conosce ne dà testimonianza...), permettono da sempre le seconde nozze, dopo il fallimento del primo matrimonio. Niente da fare: ogni cosa, ma soprattutto gli usi liturgici successivi (almeno) al concilio di Trento, è intoccabile. Ogni cambiamento è un tradimento, e in genere, se messo in atto dalle alte gerarchie, è un segno della prossima venuta dell'Anticristo.

Entrambi gli atteggiamenti sono figli della mancata considerazione di un fattore fondamentale: l'azione dello Spirito nella storia. Come tutte le cose vive, la chiesa cresce, e così, pur rimanendo sé stessa, cambia. Quando guardo le foto delle vacanze che trascorsi in Portogallo, non mi riconosco; avevo vent'anni, e sembravo Geronimo. Io non ho più i capelli lunghi come allora (li ho persi); eppure sono sempre io (forse inguardabile, rispetto ad allora, ma sono sempre io). Ciò che è più profondo, e garantisce l'identità, al di là del costante ricambio delle cellule (le cambiamo tutte ogni N anni; l'ultima che ho sentito è ogni quindici), è la mia anima. Ciò che garantisce la continuità, nonostante i molti cambiamenti, è l'anima della chiesa: lo Spirito del Signore.

Per chi crede vi è dunque una variabile ulteriore, decisiva, oltre la pura reazione agli eventi, oltre il puro arbitrio dei membri della chiesa, e delle sue gerarchie in particolare. La chiesa cambia anche attraverso tutto questo, ma è guidata dallo Spirito, che ne mantiene l'essenza, e le garantisce nuove forme per nuovi tempi. In particolare, lo Spirito fa sorgere nuovi carismi, e cioè doni, dati a un singolo o a un gruppo, per l'utilità di tutta la chiesa. La sua storia, sotto questo profilo, mostra la continua opera creatrice dello Spirito, che ispira sempre nuovi modi di vivere il Vangelo, sempre nuovi modi di leggerlo e di interpretarlo. In essa si può osservare come la libertà dell'uomo e la libertà di Dio, il suo Spirito, si incontrino in forme sempre diverse. Il mio lavoro di ricerca in Università sulla storia della Chiesa mi mette costantemente in contatto con queste realtà.

Eccomi ormai alla fine di questo scritto e, questa volta più che mai, devo dire che ho parlato troppo e in modo troppo difficile. Vorrei raccontarvi allora, per finire, una piccola esperienza personale; vorrebbe essere anche un augurio per la fine di questi tempi difficili.

Ricordo che negli anni dell'Università, per la veglia di Pasqua, andavo sempre all'abbazia di Chiaravalle milanese. I riti della notte della Risur-



rezione sono bellissimi, ma lì lo erano ancora di più. Ricordo che una volta un amico dei tempi meno pii mi sfidò: “Perché non vieni anche tu questa sera a ballare, che cosa ci trovi là?”. Gli risposi che nemmeno se Claudia Schiffer (eravamo a metà degli anni Novanta) mi avesse invitato fuori, avrei rinunciato alla veglia dai Cistercensi. Ora, io credo di dover ringraziare il Signore per non avermi sottoposto alla comunque inverosimile prova che invocavo; in caso contrario, penso ahimé che i Cistercensi quell’anno non mi avrebbero visto nella loro assemblea. Detto questo, credo che quelle celebrazioni siano state importantissime per me, per capire parole quali “liturgia” e “simbolo”.

In quelle notti di primavera, quando nell'aria si sente il profumo dei fiori di sambuco, si accendeva un grande fuoco fuori dalla chiesa abbaziale: lì la pira era alta metri, e le fiamme arrivavano in alto in alto. Era meraviglioso ascoltare il canto della visione di Ezechiele, che vede uscire l'acqua dal lato destro del tempio, e insieme sentire lo scrosciare dei secchi che riempivano le acquasantiere, vuote dal venerdì santo. In tutto ciò, però, il momento che mi commuoveva di più era un altro: dopo la prima delle sette letture dell'Antico Testamento proclamate prima dell'epistola e del Vangelo della risurrezione, la lettura da Genesi 1-2 che narra della creazione, si proclamava il Salmo 103; anch'esso narra della creazione. A ogni strofa si ripeteva un versetto che diceva: "Manda il tuo Spirito, Signore, e rinnova la faccia della terra".

Ogni volta mi veniva quasi un nodo alla gola; e ancora oggi, pensando a questo testo, e a quei momenti in particolare, mi commuovo. La traduzione che ora viene data ("Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra"), non ha la stessa forza: ciò che chiedevamo al Signore era di rinnovare la faccia della terra. La faccia: come la mia, che non ho più vent'anni; che porta i segni del tempo, delle ferite dell'incidente in auto e delle altre peripezie, delle preoccupazioni, delle tensioni e delle lacrime. Manda il tuo Spirito, Signore, e rinnova la faccia della mia vita. Mandalo a rinnovare la faccia della nostra terra: perché non sia più coperta dalle maschere, perché non dobbiamo più temere il morbo, la povertà, la morte.

Piove spesso in questa primavera. Credo che proprio per questo siano così verdi il giardino, i boschi e le campagne. Qualche mese fa era tutto grigio, e i rami degli alberi sembravano dita contorte. Chi avrebbe detto che in così poco tempo tutto sarebbe cambiato?

*Manda il tuo Spirito, Signore, e rinnova la faccia della terra.*

A presto!

A Milano, il 23 maggio 2021  
Solennità di Pentecoste

# Il fascino dell'antico

*fra Stefano Prina o.p.*

Ricordo ancora quando, a casa di mia nonna, sfogliavo un'antica enciclopedia. Avevo un'istruzione piuttosto minimale, ma quanto basta per godermi lo spasso di voci lunghissime di fisica o di idraulica trattate con un lessico squisitamente filosofico, e concluse con una breve annotazione di questo tenore: "Ma recentemente il professor Neuton ha avanzato un'altra



spiegazione...". Sì, ricordo distintamente: lo stampatore non aveva ancora nemmeno la *vu doppia*! Si trattava di un'enciclopedia inglese tradotta in italiano a Venezia "con licenza de' superiori". Ero solo un bambino ma mi sembrava di viaggiare nel tempo.

Ma, questo mondo, esisteva veramente? Io non ne avevo dubbi, e mi piacevo di conoscerne qualcosa. Avevo la netta sensazione di essere come il possessore di un *jumanji* (gioco da tavola che fagocita in un mondo fantastico coloro che vi giocano, dal nome di un film del 1995), che dimostrava

come il mondo da scoprire fosse molto più grande di quello raccontato dal telegiornale e dal planisfero. Non era come andare a scuola e apprendere dell'esistenza dei sumeri, degli egizi e del mito di Gilgamesh. Quelle erano solo, come diceva il titolo di un mio libro di storia, "le radici del nostro futuro". Sì, belle, ma sepolte.

Il mondo invece che avevo scoperto io era fatto di persone reali: uno almeno che aveva scritto il libro e un altro che lo aveva tradotto, e poi l'umo-



rismo dell'uno e dell'altro, e il loro tentativo di contemperare i temi importanti di ciò che avevano da dire sul tutto. Un tutto diverso da quello in cui vivevo normalmente. O, forse, solo un modo alternativo di vivere nello stesso mondo: ma, in ogni caso, fatto di cose reali tanto quanto le nostre, vive come le nostre, rumorose, fastidiose, divertenti, meravigliose, pensanti come le nostre.

Esisteva. Ma cosa vuol dire "esisteva"? È una cosa molto seria. Non è ancora

stata elaborata una definizione. Incredibile come ci si impegni a definire cose molto inutili, lamentandosi magari che tali definizioni non siano ancora del tutto soddisfacenti, e si accetti tranquillamente di non avere affatto una definizione delle parole più comuni. «Ma asino – mi si dirà – non vedi che è semplicemente il passato del verbo “esistere”?». Sì, ma è “esisteva” che suppone la nozione di passato, o è la nozione di passato che si appoggia a



“esisteva” (e a simili forme verbali)? In realtà è facile dire di sapere che cos'è il passato, quando riversiamo tutto il peso della soluzione su queste paroline! «Ma no! È ciò che è prima del presente!». Peccato che “prima” sia un termine metaforico preso dal lessico spaziale, e sia interpretabile in maniera equivoca. Viene prima il passato o prima il futuro? A essere sinceri, il passato viene solo dopo: bisogna aspettare che smetta di essere presente. «Ma quando era presente, era ciò che aveva il presente come futuro, e quindi dopo». Ma anche “dopo” è termine spaziale, su cui vale lo stesso discorso fatto prima. E non se ne esce. E poi hai usato il verbo “era”, e questo non vale. Pensare poi che “presente” significa letteralmente “ciò che è prima”! Che mal di testa...

In realtà queste parole – presente, passato, futuro, prima, dopo, avanti, indietro – non contano proprio niente. L'unica che conta è: “esisteva”. Il punto è che di fronte a essa scappano tutti. Forse hanno paura...

Se è questo l'effetto che fa il passato, figuriamoci allora che cosa dovremmo dire dell'antico. Se il passato fa tremare, l'“antico”, che ne è il superlativo, è sinonimo di *tremendo*. “*Tremendum et fascinans*”, come ci ripete spesso padre Antonio. Per questo io penso che un bell'argomento di discussione tra frati e persone normali (con questa espressione non intendo i laici, ma proprio le persone normali) sia quello del fascino dell'antico. Da lì noi veniamo. Anche Darwin è d'accordo. Lì collochiamo, nel nostro linguaggio, le cose più importanti: anche Gesù lo abbiamo detto generato “prima di tutti i secoli”. E questo certamente non perché la casa del Padre sia a sinistra della stazione di partenza della drittissima ferrovia del tempo (Dio è ben più che un cantoniere), ma perché “le benedizioni di tuo padre sono superiori alle benedizioni dei monti antichi, alle attrattive dei colli perenni” (Gen 49,26).

Ma per questo, anche, è semplicemente ridicola l'accusa alla Chiesa cattolica di essere troppo “antica”. Antico è bello. Non c'è nessuno che non abbia il sogno segreto di conoscere l'antico, di immergersi in esso, o almeno farci una visitina. E non solo per curiosità storica. L'antico, in realtà, è ancora più interessante del futuro. Infatti, nessuno si stupisce quando dico di avere una macchina entrati nella quale si può, in misura proporzionata alla pazienza, raggiungere il futuro. Il difficile è tornare indietro! Chi guarda le stelle vede il passato, l'antico. Solo gli stupidi cercano, osservando le stelle, di scoprire il futuro. Ma, del resto, anche l'antico ha il suo futuro.

Il futuro dell'antico è molto più promettente di quello del presente. Non solo perché in parte si è già realizzato, mentre quello del presente dà scarsi segni di vita. Ma anche perché mentre la sorte del presente è quasi per definizione incerta, perché rischia sempre di diventare passato, l'antico ha un futuro radioso perché l'antico esisterà sempre. E chi lo può rimuovere, ormai? Se lo dimenticassimo, egli non dovrebbe far altro che ignorarci. Viceversa, se gli uomini del futuro ci ignoreranno, per noi è finita. Vedete che bisogna puntare tutto sul passato? Abbiate fiducia: anche noi un giorno saremo antichi.

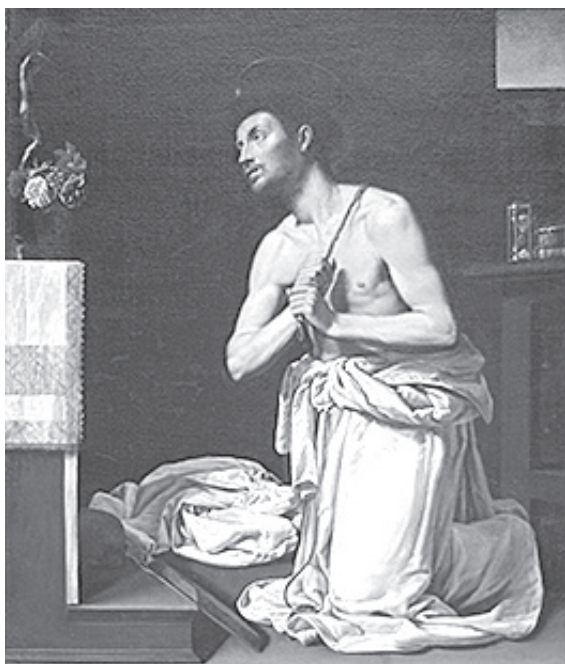
## La missione domenicana in Cina (III)

*Tommaso Maria Gentili, un domenicano in Cina  
dalla vocazione religiosa alla vocazione missionaria*

*fra Davide Pedone o.p.*

Fra Tommaso Raimondo Maria Gentili, nel secolo Luigi, nacque a Chieti il 14 febbraio del 1828. La mamma gli morì in tenera età e fu il papà che si occupò della sua educazione e cura; all'età di quindici anni, affascinato dall'attività di oreficeria del padre, chiese d'imparare tale mestiere. Dopo circa due anni di lavoro, e viste le sue spiccate doti manuali, proprio il padre decise di aprirgli un negozio, fornendogli la sua migliore manodopera e un ingente capitale.

Le buone capacità manuali erano accompagnate da una profondità d'animo che gli permise di non abbandonare mai il Signore. Tutto preso dal lavoro della bottega, al tocco della campana della vicina chiesa di San Do-



menico che richiamava alla preghiera, Raimondo lasciava tutto per andare a recitare il rosario. Il padre era il primo a incoraggiarlo ad andare a prendere la benedizione del Signore, come a recitare il santo rosario; atteggia-

mento e parole, quelle del padre, che fra Tommaso mai dimenticò. Fu proprio durante le recite di quei rosari che fra Tommaso si sentì chiamato a una vita diversa da quella che stava conducendo felicemente. Scrive a tal proposito:

Così io allora scrivevo, ed a ragione; imperciocché, ripeto, fu per il rosario, che la Madre di misericordia Maria, nel mentre che io a tutt'altro pensavo, con un raggio di luce celeste mi sottrasse dalle attrattive seducenti della terra, chiamandomi al suo Ordine de' Padri Predicatori, ed aggregandomi poi alla sua diletta Provincia della S.smo Rosario delle isole Filippine.

Dopo un periodo di intimo tormento, decise di comunicare la notizia al padre che, sconvolto, tentò di frenarlo nel suo proposito ma, vista la risolutezza del figlio, contattò egli stesso il convento domenicano di Penne dove risiedeva il noviziato. Il 15 febbraio del 1846 emise la professione solenne. Mentre ancora studiava in vista del sacerdozio, l'aver letto il libro *Gli ultimi martiri domenicani del Tonchino*, scritto da fra Alberto Guglielmotti, fece nascere in lui il desiderio della missione.

Il 21 novembre del 1850, fra Tommaso Maria Gentili venne ordinato presbitero per le mani di mons. Giosuè Saggese, arcivescovo di Chieti.

Circa un mese prima della sua ordinazione, venne fatta girare per l'Ordine una circolare che invitava alla missione coloro che lo desideravano. Fra Tommaso non perdette tempo, e scrisse immediatamente; altrettanto veloce fu la risposta che lo invitava a mantenere vivo il desiderio e a terminare gli studi, conclusi i quali ottenne quello che desiderava. Trasferito a Santa Sabina di Roma, lì conobbe, perché di passaggio, fra Giuseppe Maria Maron, appartenente alla provincia spagnola delle Isole Filippine. Fra Giuseppe, notando l'interesse del giovane frate e ricevuto il suo consenso, alla richiesta se desiderasse raggiungere le lontane terre della Cina, scrisse al vicario generale a Madrid.

Dopo poco tempo, fra Tommaso passò sotto la giurisdizione del commissario apostolico per i domini di Spagna fra Giovanni Genis, quindi divenne suddito spagnolo. Imbarcatosi per la Spagna, sbarcò a Barcellona in abiti civili, e da lì arrivò a Madrid, ove alloggiò presso il convento della Passione. Da qui si diresse verso Siviglia e poi a Cadice, dove s'imbarcò per Manila, che raggiunse il 18 novembre del 1853 dopodiché, passati alcuni giorni, veleggiò verso Macao.

Assieme a fra Tommaso erano presenti altri tre missionari, due dei quali erano destinati al Tonchino, mentre il nostro protagonista e un altro confratello alla provincia del Fokien.

A causa di problemi di salute il confratello di fra Tommaso si fermò a Emoy, questi dunque proseguì da solo il viaggio verso la città di Foceu. Il 21 dicembre del 1853 Tommaso Gentili arrivò a Foceu e subito si recò alla

casa del vescovo coadiutore mons. fra Giusto Aguilar. Fra Tommaso Maria Gentili, vestiti i panni tradizionali cinesi e istruito dettagliatamente sui costumi del luogo, assunse il nome di *Touc-ma* e il cognome, molto diffuso, di *Li*. È importante notare come, nonostante i precedenti contrasti teologici tra Domenicani e Gesuiti, i primi fecero tesoro dell'esperienza che il grande Matteo Ricci acquisì sul giusto modo di vivere dei missionari europei in Cina, nonostante la questione sui riti non fosse ancora risolta al tempo di Tommaso Gentili.

La città di Focueu, capitale della provincia di Fokien, fu affidata dalla Santa Sede alle cure dei frati Predicatori. All'epoca di Gentili la suddetta provincia, che comprendeva anche l'isola di Formosa (attuale Taiwan), era divisa



in dodici grandi prefetture, che comprendevano circa 68 città ciascuna. Era una provincia ricca, soprattutto grazie alla sua posizione favorevole per il commercio e al fiume navigabile che passava per la sua capitale.

La missione cattolica nella provincia fu guidata da un vicario apostolico, unico rappresentante della Santa Sede, che poteva avvalersi di un vescovo coadiutore, che in caso di morte sarebbe subentrato nel governo della missione. Scrive lo stesso Tommaso:

La giurisdizione del Vicario Apostolico non è ordinaria, come è quella dei Vescovi titolari, ma delegata del Supremo Pastore in cui nome egli governa. Egli riceve amplissime facoltà tanto ordinarie che straordinarie, molte volte al disopra di quelle che di diritto hanno i Vescovi ordinarii in Europa. Egli ha la facoltà di



subdelegare le dette facoltà e perciò può concedere tanto al Vescovo suo coadiutore, quanto a tutti Padri europei od indigeni tutte le facoltà, tanto ordinarie come straordinarie, secondo egli nel Signore lo giudichi necessarie.

All'arrivo di Gentili a Foceu non vi era che una sola chiesa edificata dallo stesso vescovo coadiutore mons. Aguilar. Gentili riferisce che al suo tempo i cristiani erano poco più di quattromila nella città capoluogo, mentre in tutta la provincia circa trentaseimila. Gentili pensò che l'apertura del

commercio agli stati nazionali europei regolati dai vari “trattati ineguali” potesse favorire le conversioni, ma le cose non andarono esattamente così. Il vescovo Aguilar fornì due motivazioni a fra Tommaso sulla difficoltà dei cinesi a convertirsi. La prima era dovuta all’apertura del commercio alle nazioni dell’occidente; tale apertura favorì l’arrivo dei pastori protestanti, che divennero motivo di scandalo per i cinesi. Non tanto perché inficiavano la fede dei cinesi già convertiti al cattolicesimo, ma perché mostravano al resto della popolazione e alle autorità che l’Europa non era così unita come essi si aspettavano; in tal modo perdevano fiducia nei confronti delle missioni cattoliche identificate con l’Europa. L’altra motivazione era data dalla difficoltà dei Cinesi nel pensare di agire adesso in vista della beatitudine eterna. Essi non negavano l’aldilà, ma preferivano concentrarsi sulle faccende di questo mondo, sfruttando al meglio il breve tempo della vita, piuttosto che concentrarsi sulle cose dell’aldilà, così poco concrete e così poco legate alla vita quotidiana.

Fra Tommaso Gentili non rimase nella capitale per lungo tempo, in quanto egli era destinato alle missioni del nord della provincia del Fokien, e precisamente nella città di Fogan. In prossimità della città si fermò al villaggio di Kesen, dove poté incontrare fra Stefano Iordà, vicario provinciale della missione in quei luoghi. Fra Tommaso dovette fare visita al vicario apostolico mons. Calderon per adempiere alle disposizioni date dal sommo pontefice Benedetto XIV. Scrive Gentili:

[...] io potrei andare a fare il giuramento prescritto da Benedetto XIV, sopra l’osservanza delle decisioni della Santa Sede intorno ai riti Cinesi, e ricevere da quel Prelato le facoltà necessarie per il disimpegno dell’apostolico ministero, aggiungendomi che sebbene non avrei potuto ascoltare le confessioni dei cristiani fino a tanto che non avessi imparato la lingua, pure avrei potuto aiutarlo nel battezzare i bambini, confessare fra di noi ecc.

I mesi successivi al suo arrivo fra Tommaso si dedicò allo studio della lingua cinese. Fu poi chiamato da fra Coltell, missionario in Ke-toeng, per un aiuto alle varie attività che aveva in loco.

In quei territori ogni missionario aveva una sua chiesa con annessa la canonica dove vivere. A questo si affiancavano vari catechisti, che oltre alla catechesi aiutavano il missionario nelle varie mansioni di casa. Vi erano inoltre, a dare man forte al missionario, le terziarie domenicane che si occupavano sia dell’insegnamento alle fanciulle che della cura dei malati della zona, come anche di mantenere il decoro negli oratori e guidare la recita del rosario. I cristiani presenti nella provincia del Fokien, a detta di Gentili, erano divisi per distretti, uno per ogni missionario. Di questi distretti, i frati sotto menzionati sono domenicani, mentre gli altri sono sacerdoti diocesani:

la comunità più antica di Fogan, guidata dal tonchinese fra Domenico Tri;  
la comunità di Ko-toeng, guidata da fra Giovanni Meu, aiutato dal sacerdote secolare don Paolo Cim;  
la comunità di Mouc-yong, guidata da fra Cristoforo Plà, e aiutato da fra Bartolomeo Tein, indigeno;  
la comunità di Song-yong, guidata dal sacerdote secolare don Barnaba Lau;  
la comunità di Kesen, guidata da fra Giuseppe Coltell, aiutato da don Filippo Tein;  
la comunità di Se-in, guidata dal vicario apostolico Calderon, e dove aveva sede il seminario;  
la comunità di Hoeng, guidata dal frate vicario provinciale Ortuaz;  
la comunità di Tein-tau, dove fu assegnato inizialmente Gentili;  
la comunità di Lam-kau;  
la comunità di Foceu;  
la comunità di Heing-hua;  
la comunità di Ciang-ceu;  
la comunità di Kuo toeng.

Fra Tommaso, prima di essere assegnato ufficialmente a una di quelle missioni, venne esaminato dal vicario apostolico sulla sua conoscenza linguistica, dopodiché venne assegnato alla comunità di Tein-tau, diretta fino a quel momento da un padre indigeno. Nel frattempo successe al vicario provinciale fra Iordà, essendo fra Ortuzar già provicario di quei territori. L'attività di evangelizzazione non si svolgeva nelle piazze, ma era più frutto delle occasioni, come quando gli indigeni entravano incuriositi nelle chiese cristiane, o quando capitava di averli compagni di qualche viaggio, ma spesso erano i catechisti autoctoni a tentare i primi approcci, poi il missionario proseguiva, quando vi era qualcuno ben disposto. Il missionario presbitero era soprattutto impegnato nell'amministrazione dei sacramenti.

Fra Tommaso evidenzia come in tutta la missione domenicana fosse largamente diffusa la devozione a Maria attraverso la recita del rosario. La corona del rosario veniva spesso portata al collo dalle donne come monile, non per vezzo, ma per il vanto di essere cristiane.

Come già accennato, tra il 1850 e il 1864 vi fu la rivolta dei Taiping, chiamati anche *adoratori di Dio*. Avendo costoro elaborato una dottrina che aveva in sé vari elementi cristiani, essa fu immediatamente collegata all'attività dei missionari, che iniziarono a subire una nuova persecuzione. Solamente i mandarini della Provincia del Fokien furono molto più tolleranti in questa occasione, e questo permise di esprimere la fede cristiana con una certa libertà. Sconfitti i ribelli dalle truppe del Celeste Impero, ritornò la quiete, quiete rafforzata anche a seguito del nuovo trattato di Pechino stipulato fra Cina e Francia alla fine della seconda guerra dell'oppio

che, oltre a permettere libero commercio alle nazioni europee, elevava la Francia a protettrice della cristianità, affinché questa potesse liberamente professare la propria fede.

Il nuovo imperatore Tongzhi (1861-1875) successo a Xianfeng (1850-1861) promulgò un editto il 5 aprile del 1862, dove liberava da vincoli e costrizioni il cristianesimo in Cina.

Una delle missioni che subì maggiormente la violenza dei ribelli chiamati



*adoratori di Dio* fu la missione di Ciang-ceu. Scrive fra Dutras il 20 ottobre del 1864 al padre provinciale fra Domenico Treserra:

Mio venerato Padre, con la più grande emozione scrivo queste poche linee a V.R. I ribelli giunsero alla mia cristianità, e nell'attualità la nostra Chiesa gli serve di quartiere. Nulla è per essi degno di rispetto: anziani, uomini, donne e fanciulli sono vittime o delle loro brutali passioni e delle loro daghe. I Cristiani che abitano dentro la città di Ciang-ceu sono stati uccisi, feriti o fatti prigionieri, non sappiamo però ove siano detenuti questi ultimi (cioè giovani o giovanette solamente) [...].

I ribelli furono sconfitti dalle truppe imperiali, aiutati dagli europei. Sempre in quegli anni tumultuosi la missione domenicana ritornò a stabilirsi

nell'isola di Formosa (Taiwan) grazie a fra Sainz, che fu poi nominato vicario provinciale della stessa, e affiancato nel 1862 da fra Michele Limarquez e fra Andrea Chinchon.

Il 14 gennaio 1866 fu spedito il decreto da Pio IX, che permetteva al vescovo Calderon di scegliere un altro coadiutore che sostituisse l'ormai stanco mons. fra Giusto Aguilar. Il priore provinciale di Manila con il suo consiglio propose fra Vincenzo Carreras, maestro degli studenti di Ocaña. Venne consacrato vescovo in Fogan il 21 ottobre del 1866. Arrivato nella provincia del Fokien, mons. Carreras volle subito adoperarsi alla costruzione di un seminario ma, come anche consigliò il vescovo Calderon, era necessario l'aiuto dei frati domenicani, altrimenti per i due vescovi il peso sarebbe stato insostenibile. Il vescovo Carreras si occupò anche dei bambini orfani che si trovavano numerosi in quei territori, principalmente cercando di migliorare le strutture già presenti, ma questa attività fu presto interrotta perché il 16 settembre del 1867 morì prematuramente.

Il nome che fu fatto come nuovo vescovo coadiutore fu quello di fra Tommaso Maria Gentili che, dopo aver manifestato abbondantemente i suoi dubbi e la sua perplessità sulla sua nomina, fu quasi obbligato ad accettare dal vicario provinciale. L'ordinazione episcopale avvenne il 7 giugno del 1868, festa della Santissima Trinità, e la nuova residenza di mons. Gentili fu nella capitale della provincia del Fokien, Focueu.

Nel dicembre dello stesso anno, a seguito della richiesta del vicario apostolico, Gentili si recò a Hong Kong per visitare una pia opera legata al seminario della missione domenicana che versava in gravi difficoltà.

L'11 gennaio del 1869 il vicario apostolico Calderon, con una lettera, avvertì mons. Gentili di prepararsi a partire per Roma in occasione del concilio Vaticano I, indetto dal beato Pio IX, perché egli non sarebbe andato a causa della sua veneranda età, che non avrebbe sopportato un così lungo viaggio. Gentili arrivò a Roma alla metà di maggio del 1869, dove ricevette ospitalità nel convento della Minerva. Nel frattempo il provinciale di Manila, fra Pedro Payo, rispose con una lettera alla richiesta di Gentili d'inviare nuovi missionari nelle sue zone, richiesta che fu esaudita. Furono inviati fra Federico Iimenez, fra Paolino Bassò, fra Salvatore Maso.

Precedentemente si è detto che l'imperatore Tongzhi con l'editto del 1862 liberava dall'oppressione imperiale i cristiani, soprattutto quelli autoctoni; infatti scrisse il plenipotenziario di Francia in Cina:

I voti dell'Imperatore hanno avuto il pieno successo in Cina, questo vasto impero si apre al cristianesimo, e quasi interamente al commercio ed all'industria dell'occidente. I nostri agenti diplomatici potranno risiedere temporaneamente in Pe-king, ed i nostri missionarii potranno recarsi in ogni dove [...] Le leggi contrarie al cristianesimo verranno abolite.

Si assistette, però, a un lento disinteresse da parte della nazione francese nei confronti della cristianità in Cina, causata da un lato dai problemi di politica estera che la Francia dovette affrontare in Europa, dall'altro, come spesso accadeva, la religione fu utilizzata come scusa per attaccare una nazione, e la religione stessa passava in secondo piano, rispetto agli interessi economici, quando non era più utile.

Tale disinteresse venne immediatamente notato dai cinesi, che ripresero a perseguire i cristiani. Anche le stesse informazioni che giungevano dall'Europa sul cristianesimo – osteggiato dai vari governi nazionali – non



facevano altro che aumentare il livore dei cinesi contro i seguaci di Cristo. Fu nella città di Tianjin che il 21 ottobre del 1870 si consumò il dramma: furono uccisi tutti i francesi ivi residenti, tra cui il console Fontanier. Tommaso Gentili attribuì la responsabilità di questo eccidio al governo

cinese. Di fatto la Francia, impegnata nel conflitto con la Prussia, credette all'ambasciatore, inviato da Pechino a Parigi per spiegare la situazione. Quest'ultimo constatò che la Francia non si curava più di proteggere i cristiani in Cina, occupata com'era a risolvere le questioni di politica estera e interna. Pertanto, riportata la situazione politica francese al proprio governo, questo iniziò a ridurre tutte le concessioni che erano state date ai cristiani in Cina.

Fu pubblicato dal reggente dell'Impero un *memorandum* rivolto a tutti i ministri plenipotenziari delle nazioni straniere residenti a Pechino. Mons. Gentili nella sua storia la riassume con queste parole:

Comincia con una lunga esposizione di false accuse contro i Missionarii. Segue di poi una parte dispositiva negli otto seguenti articoli cioè: Divieto alle donne di entrare nelle chiese; discacciamento delle religiose Europee dalla Cina; proibizione ai Missionarii di accettare catecumeni senza il permesso del Mandarin del luogo; proibizione di costruire alcuna casa o chiesa senza detta licenza; l'obbligo dei missionarii di mandare ai tribunali i nomi, il domicilio e la professione di tutti i cristiani.

Nel frattempo, nei giorni successivi la breccia di Porta Pia, che interruppe il concilio Vaticano I, mons. Tommaso Maria Gentili fece ritorno nella sua terra di missione. Arrivato a Hong Kong, verso la fine del 1870, si diresse verso la sua Foceu, che trovò abbellita di una nuova cappella con corrispettiva casa del cappellano. Tale ruolo fu assunto da un domenicano francese, che ricevette come consegna quella di curare la piccola comunità francese presente in città. La cappella fu però distrutta per ordine del governatore cinese della città, che reclamava la proprietà della terra.

Il vescovo Gentili si adoperò immediatamente affinché venisse costruita un'altra chiesa a Nam-tai, utilizzando, per iniziare i lavori, le donazioni elargitegli da Propaganda Fide.

Nel gennaio del 1872 il vescovo si recò in visita pastorale nella nuova comunità di Peing-hay. Fu accolto in modo trionfale e fu suonata la marcia solenne, che generalmente accompagna gli alti funzionari mandarini o le loro funzioni religiose. Il vescovo ebbe la gioia di constatare che erano molti i cristiani, e altrettanti coloro che vollero farsi battezzare, e questo nonostante le molte miglia che varie donne dovettero fare per condurre i propri bambini a ricevere i sacramenti.

Naturalmente, come spesso è avvenuto nella storia delle missioni cristiane, le molte conversioni attirarono sulla nascente comunità le prime persecuzioni. Nella lettera inviata dal vescovo Gentili il 10 ottobre del 1872 all'allora provinciale di Manila, fra Pietro Vilanova, egli descrisse la florida situazione della comunità di Peing-hay e come inviò in quella crescente

comunità fra Raimondo Alier. Questi fu accolto molto bene anche dalle stesse autorità cinesi, che per dargli il benvenuto gli fecero persino visita, visita che fra Raimondo contraccambiò subito dopo. Mons. Gentili nella lettera continua affermando come i protestanti metodisti, già numerosi da quelle parti, fossero particolarmente invidiosi per quell'accoglienza, ma anche preoccupati per i molti passaggi dal protestantesimo al cattolicesimo. In particolare vi era Bi-long, un cinese convertito al cattolicesimo, che portava molti alla fede cattolica; proprio questi fu preso di mira dai protestanti che arrivarono ad azioni sconsiderate. Scrisse il vescovo:

Invasi dal diavolo, o meglio spinti dallo spirito della discordia, assalirono nel cammino i missionari ed i pochi cattolici che li accompagnavano, e con una gridio infernale, fra mille bestem-



mie, scagliarono sopra di essi una grandine di pietre, gittandosi immantinenti con furia sopra le vittime [...]. Il loro principale scopo era prendere il valoroso Catechista *Bi-long*, e sfogare sopra di lui la loro rabbia; ma non avendolo potuto ottenere si lanciarono sopra tutto contro l'infelice Sacerdote indigeno Don Vincenzo Kong, lo trascinarono per la via, lo percossero fortemente ed a calci lo spinsero fino a condurlo ad una delle loro case. Ivi arrivati, chiusero la porta e lo tormentarono con mille sevizie, fino a tanto che lasciatolo quasi morto ed affatto privo dei sensi, fuggirono per evitare i castighi dei mandarini.

Il vescovo Gentili decise di fare visita al capo dei protestanti metodisti, il reverendo Belluen, che si disse non a conoscenza delle vicende perpetrate dai suoi catechisti, pertanto si impegnò a sospendere i responsabili, una volta trovati.

Fra Alier, di nazionalità spagnola, scavalcando il proprio provinciale, interpellò direttamente il console di Spagna in Cina affinché intervenisse contro i protestanti. Il provinciale di Manila, rivolgendosi al vicario provinciale in Cina fra Giuseppe Coltell, decise di trasferirlo e inviare al suo posto fra Salvatore Masot (che diventerà vicario apostolico del Fokien alla morte del vicario fra Ignazio Ortuzar). Fra Giuseppe Coltell nel 1879 ritornò nella comunità di Peing-hay al fianco di fra Salvatore Masot e fra Stefano Sanchez.

Le missioni domenicane non godettero mai di lunghi periodi di pace, in quanto i cinesi spesso trovavano pretesti per osteggiarli; ostentazioni che non di rado divenivano violente, come nel febbraio del 1873, in occasione di una processione tradizionale cinese. Questi, passando vicino a un villaggio cristiano, nel quale vi era una bella chiesa, trovarono un pretesto per discutere con gli abitanti al punto di giungere in massa per distruggere la chiesa. Fu allertato il console di Francia, che chiese alle autorità del luogo un risarcimento, come anche la punizione dei colpevoli, ma la risposta non fu soddisfacente. Si mosse lo stesso vescovo Gentili, che con il console Lemair si recò a Fogan per concordare una soluzione con il mandarino incaricato di occuparsi di quella faccenda. Alla fine si giunse a una degna conclusione che permetteva alla comunità di ricostruire in pace la chiesa distrutta, come anche di ricevere un compenso per i danni subiti.

Al nord della provincia del Fokien i cristiani crescevano, in particolar modo nella prefettura di Siau-bu-hu; furono tre i sacerdoti che se ne occupavano e tutti e tre erano indigeni. Mons. Gentili aveva intenzione di mandarvi anche un missionario europeo che potesse aiutarli, e infatti la provincia del Santo Rosario mandò fra Francesco Colunga. Dato il continuo aumento dei neofiti, fu inviato in quei territori anche fra Pietro Sanchez Palomares, che però inizialmente venne destinato a un territorio più tranquillo, data la sua inesperienza, e precisamente al posto di don Giuseppe Tein che si spostò nella nascente comunità di Koun-cia. Quest'ultimo si trovò immediatamente costretto a fronteggiare una persecuzione da parte dei cinesi locali, che saccheggiarono e bruciarono la chiesa appena edificata, costringendolo, per salvarsi la vita, a far ritorno nella città di Focceu. I rivoltosi costrinsero molti cinesi convertiti ad apostatare.

Il vescovo Gentili e il console di Francia fecero le loro rimostranze presso le autorità competenti, minacciando di portare la questione a Pechino, se non si fosse provveduto a fermare l'orda di rivoltosi anticristiani. Nonostante le promesse da parte delle autorità, niente fu fatto. Il console di

Francia, saputo di quella feroce e ingiustificata persecuzione nel Koungcia, inviò una corvetta da guerra presso i mari di quelle zone, per cercare di frenare l'atteggiamento violento contro i cristiani.

Il mandarino delegato, che fu inviato per seguire e risolvere la questione, non fece altro che inasprire le pene a danno dei cristiani, prendendo come vere le calunnie inventate contro i missionari.

Dopo molto tempo, con la pressione del console di Francia Plichon, la persecuzione si calmò e fu data anche una somma di denaro come indennizzo per i danni subiti.

Nel 1875 il vescovo Gentili fu inviato dal vicario apostolico Calderon per un'altra visita pastorale nella debole comunità di Emoy che rischiava di estinguersi. Mons. Gentili decise di ridare vita alla missione in Emoy attraverso le opere di carità, come quella di accogliere le bambine che spesso venivano abbandonate dalla famiglia perché considerate inutili. La casa della carità per fanciulle fu affidata alla cura delle suore Canossiane, tre



italiane, una irlandese e una di Macao. È singolare notare che la missione di Emoy, già fondata da fra Vittorio Ricci nel 1665 mediante un'opera caritativa, rinacque grazie a un'altra opera caritativa fondata nel 1877 da Gentili.

Nel 1883 papa Leone XIII accordò di dividere in due la vasta provincia ecclesiastica del Fokien; la parte meridionale fu affidata a un vicario apostolico con il titolo di vicariato apostolico di Emoy, la parte settentrionale fu chiamata semplicemente provincia del Fokien settentrionale.

Nel 1879 il vescovo Tommaso Maria Gentili cadde gravemente malato, ma riuscì a guarire. I medici che lo seguirono dissero che un'eventuale ricaduta sarebbe stata fatale per lui, quindi la cosa migliore era cambiare aria e tornare un po' in Europa. Dato che il vescovo Gentili non si decideva a partire dalla sua missione per l'Europa, gli fu fatto trovare il biglietto



già fatto, a seguito del quale si imbarcò alla volta di Emoy. Proprio in quel luogo, nel quale c'era un'epidemia di tifo, Gentili si ammalò nuovamente. Nel dicembre del 1879 fu portato in ospedale con febbre alta ma, nonostante tutto, guarì. Ricadde nella malattia, ma guarì nuovamente l'anno successivo.

Partì infine per Hong Kong, e il viaggio sembrò giovare ulteriormente alla

sua salute, tanto da sorprendere il procuratore fra Ferdinando Sainz, che lo sapeva gravemente ammalato.

Il 13 giugno del 1879 il sommo pontefice Leone XIII divise i vicariati di Cina in cinque gruppi, affinché il sinodo convocato potesse meglio lavorare per il bene della missione. Fu proprio in quell'occasione che il vescovo Gentili propose la divisione in due della provincia del Fokien che, come detto sopra, fu accordata dal Papa nel 1883.

Prima della divisione del Fokien Gentili, che era consapevole di non avere più molto tempo da vivere, istituì una *Pia Opera a favore dei Catechisti* nel 1880, affinché questa provvedesse ai catechisti e alla loro missione di annunciatori del Vangelo. Nel testamento specificò che, se la provincia del Fokien fosse stata divisa in due, come poi avvenne, la Pia Opera sarebbe andata a favore della parte settentrionale.

Sempre prima della divisione della provincia del Fokien in vicariato apostolico del Fokien settentrionale e vicariato di Emoy (sud), il vescovo Gentili si dimise dal suo incarico. Fra Andrea Chinchon, già vicario provinciale di Emoy, divenne il nuovo vicario apostolico della nuova provincia di Emoy. Con una lettera del 12 luglio del 1884 il cardinal prefetto di Propaganda Fide, Giovanni Simeoni, comunicò che le dimissioni di Gentili erano state accettate dal Santo Padre e che il suo successore era fra Salvador Masot.

In quegli anni nacque un contenzioso tra Francia e Cina circa i territori dell'Annam (nord Vietnam), che la prima di fatto controllava politicamente, mentre la seconda vi si opponeva tenacemente. Dalla crisi diplomatica si arrivò allo scontro in mare, dove la flotta cinese capitò rovinosamente. I francesi distrussero, inoltre, i fortini di protezione sul mare e quelli all'imbocco del fiume Min, riducendo a zero la possibilità di reazione dei cinesi. Gli scontri terminarono ufficialmente con il trattato di Tianjin del 1885.

Questi anni furono molto duri per i cristiani che vennero sempre più associati alla dominazione straniera, e quindi odiati e perseguitati. Anche la missione domenicana nel Foceu, sede del vescovo Gentili, visse queste forti ostilità, acuite dal fatto che sembrava che la Francia si preparasse a occupare il porto di Foceu.

Racconta il vescovo Gentili che la prima mossa del governo cinese fu di far vigilare attentamente i cristiani, per la paura che questi si unissero ai francesi o dessero loro informazioni per una eventuale conquista.

Terminato il conflitto con il trattato prima menzionato, rimase il pericolo delle altre nazioni: Gran Bretagna, Stati Uniti d'America e Russia. Anche queste si affacciavano minacciose sul panorama politico cinese, per cercare di accaparrarsi uno spazio commerciale. La protezione delle missioni cattoliche fu affidata alla Russia su richiesta della Francia.

In quei giorni tumultuosi Tommaso Maria Gentili si preparò a lasciare la sua missione. Se in un primo momento egli sarebbe voluto rimanere, furono le parole del suo successore a convincerlo che non sarebbe stato decoroso, per il vescovo emerito, rimanere soggetto al giovane vescovo entrante; con questa e altre motivazioni il nuovo vescovo convinse Gentili a lasciare la missione.

Il provinciale, fra Gioacchino Guixa della Provincia del Santo Rosario, mise a disposizione di Gentili uno qualsiasi dei conventi della provincia, ma per motivi di salute il vescovo decise di ritornare in Italia; così il 17 settembre 1884 s'imbarcò per Hong-Kong. Con il procuratore delle missioni domenicane fra Burnò, il vescovo Gentili si spostò a Manila, dove stette due mesi e dove comunicò alla congregazione Propaganda Fide la sede da lui scelta in Italia. Il 18 novembre del 1884 partì alla volta di Roma dove giunse il 22 dicembre.

Era già un mese che mi trovavo in famiglia, quando il Reverendissimo mi scrisse potermi sistemare in Roma all'ospizio della Panetteria, ove ritirato in una piccola stanzina diedi principio a scrivere queste mie memorie.

Tommaso Maria Gentili morì il 31 agosto del 1888 a Viterbo, dove era ospite del convento domenicano della Quercia.

*Pubblicazione periodica della Provincia  
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via G.A. Sassi, 3  
20123 Milano  
Tel. 02 46761149  
Fax 02 48021393

E mail [redazionedomnicus@gmail.com](mailto:redazionedomnicus@gmail.com)  
C.c.p. 57489221 Dominicus

*Direttore*  
Enrico Arata

Progetto grafico  
Carlo Bertotto / ADA atelier

Autorizzazione Tribunale di Bergamo  
n. 4319 del 30/10/1997

Anno XXIV - n. 3

# Smirne, la seconda Chiesa dell'Apocalisse (Ap 2,8-11)

*fra Giorgio Marcato o.p.*

Adagiata ad anfiteatro attorno al suo incantevole golfo, Smirne è certamente una città bella, ricca e interessante; in Turchia è nota come la 'perla dell'Egeo'. Le sue origini sono molto antiche: scavi recenti hanno riportato alla luce la Smirne primitiva situata una decina di chilometri a



nord dell'attuale città, nel sobborgo odierno di Bayrakli. È probabile che il grande poeta Omero sia nato proprio qui; così almeno vuole o pretende la tradizione locale.

L'espansione di Smirne avvenne comunque nel periodo ellenistico e romano, quando la città si abbellì di numerosi monumenti, templi, ginnasi, biblioteche, fontane, portici; oggi purtroppo non rimangono che i resti dell'antica *agorà*, cioè il monumentale foro situato esattamente al centro della città.

Nella storia del cristianesimo primitivo, Smirne rimane famosa come una delle sette Chiese dell'Apocalisse e come luogo del martirio di san Policarpo (circa il 156 d.Cr.), discepolo di san Giovanni evangelista e maestro

di sant'Ireneo. È molto probabile che il messaggio evangelico sia giunto a Smirne già con i primi discepoli di Paolo; infatti Efeso, dove l'apostolo ha trascorso quasi tre anni, dista meno di un centinaio di chilometri da Smirne (cf. At 19,10: "... cosicché tutti gli abitanti dell'Asia, sia Giudei che Greci, poterono ascoltare la parola del Signore").

La Chiesa di Smirne si ritiene però ufficialmente di origine 'giovannea'. La lettera che il Signore glorioso indirizza, tramite l'apostolo Giovanni, proprio alla giovane comunità di Smirne, dice: "All'angelo della Chiesa di Smirne, così dice il Primo e l'Ultimo, Colui che morì ma tornò in vita: so quanto soffri di traversie e di povertà, eppure sei ricco [di fede], come pure di calunnie da parte di quelli che dicono di essere Giudei, ma non sono che Sinagoga di Satana. Non temere per quello che stai per patire. Ecco che il 'diavolo' sta per gettare alcuni di voi in carcere, perché siate messi alla prova; e avrete da soffrire per dieci giorni [= per breve tempo]. Resta fedele fino alla morte e Io ti darò la corona della vita. Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte".

Il Cristo si presenta con due titoli divini, piuttosto rari: il *Primo* e l'*Ultimo*. Questo porta a concludere che egli è il principio (creatore) e la fine di tutte le cose, il solo che detenga il mistero della storia. I due titoli ricorrono nella visione inaugurale (Ap 1,17s, seguiti dal 'Vivente') e alla fine del libro, in forma ancora più articolata (22,13: "Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine ..."). I due titoli sono desunti da Is 44,6 e 48,12, dove sono espressione del monoteismo assoluto.

La divinità di Cristo viene ribadita dalle parole che seguono: "Colui che morì e che tornò in vita"; i due passati remoti, di grande valore teologico, sottolineano il fatto e il momento della morte e risurrezione di Gesù. Cristo ha vinto la morte mediante la risurrezione; si tratta del contenuto del *kerygma* primitivo, di straordinaria efficacia nei confronti di una Chiesa perseguitata e in una situazione drammatica.

L'inizio del messaggio giovanneo lascia chiaramente presagire un destino di sofferenza e di gloria per i cristiani di Smirne: essi stanno attraversando una situazione difficile, una 'tribolazione', di cui san Giovanni è perfettamente al corrente. Non c'è da temere, nonostante tutto, perché il Cristo glorioso ha trionfato della morte e tiene in mano il corso della storia.

La giovane comunità di Smirne si trova ad affrontare un triplice ordine di difficoltà: ristrettezze economiche, l'ostilità degli ebrei, l'oppressione politico-religiosa romana. La povertà desta qualche meraviglia, poiché la città era economicamente e culturalmente ricca. Probabilmente i cristiani erano di umile estrazione, oppure ancora relativamente pochi, forse boicottati ed emarginati da pagani ed ebrei. La comunità però era spiritualmente ricca: un toccante elogio, che riguarda la vita di fede e di solidarietà

fraterna; il Vangelo aveva trovato successo tra i poveri e gli umili. L'opposizione ebraica a Smirne trova conferma nella situazione generale creatasi dopo il concilio giudaico di Jamnia (85 d. Cr.): tra Chiesa nascente e Sinagoga la frattura si è fatta irriducibile. È facile cogliere questo atteggiamento di esclusione in molti passi del quarto Vangelo (cf. 8,44;



9,22.34; 12,42; 15,20; 16,1s...), come pure una dura polemica nei riguardi della Sinagoga. In seguito al rifiuto di Gesù Messia e Figlio di Dio, la Sinagoga ufficiale è passata nel campo degli avversari di Dio, divenendo “sinagoga di Satana”. L'espressione è straordinariamente dura nel linguaggio di un giudeo-cristiano come san Giovanni (cf. Gv 8,44). Il termine ‘Giudei’ ha qui il senso positivo di Gv 4,22: “la salvezza viene dai Giudei”. La bestemmia da parte degli ebrei consisteva in maledizioni e scomuniche contro i cristiani oppure in calunnie. È facile avvertire il riflesso di dolorose esperienze nei rapporti tra cristiani ed ebrei alla fine del primo secolo: la Chiesa si considera ormai il vero Israele, la comunità di salvezza, la Sinagoga di Dio (cf. 3,9; Gv 8,37s; Ga 6,16; Rm 2,28.29; 9,4; 11,28 ...).

Il Cristo invita i fedeli di Smirne a non aver paura delle sofferenze che li attendono. Il diavolo sta per gettarne in carcere alcuni, affinché siano messi alla prova. Vi sarà una tribolazione di dieci giorni: “Rimani fedele

fino alla morte e ti darò la corona della vita”.La gravità della situazione, dovuta all’oppressione politico-religiosa romana, emerge dal fatto che alcuni cristiani sono finiti ben presto in carcere. Il potere romano non pote-



va tollerare l’atteggiamento dei cristiani: il loro rifiuto del culto imperiale diventava un crimine di lesa maestà. In tal modo il potere politico si trasforma in causa strumentale del diavolo; secondo il suo significato etimologico, potrebbe alludere anche alle delazioni ebraiche. Storicamente deve trattarsi della persecuzione di Domiziano, la stessa che procurò l’esilio di san Giovanni a Patmos. La persecuzione fu effettivamente di breve durata: l’espressione ‘tribolazione di dieci giorni’, desunta da Dn 1,12.14, allude a un breve periodo. Si è trattato comunque di una prova tremenda, poiché viene richiesta una fedeltà eroica, fino al sacrificio della vita.

Il tema della ‘fedeltà’ allude alla storia recente di Smirne, definita sovente ‘fedele’; qui la ‘fedeltà’ non è rivolta alla Roma imperiale, ma al Cristo-Kyrios. In cambio della fedeltà, vi sarà il dono della corona della vita. La corona (non il diadema regale) era il trofeo sportivo dell’epoca; vi allude spesso Paolo (cf. Fil 3,14; 1Cor 9,25; 2Tim 4,8), così pure Pietro

(1Pt 5,4) e Giacomo (Gc 1,12). Anche nei manoscritti di Qumran è stata trovata un'immagine analoga: "una corona di gloria assieme a una veste di onore nella luce eterna" (1QS 4,7-8). È pure possibile un riferimento alla corona di edifici sulla collina del Pagos, simbolo della bellezza della città, come risulta dai discorsi di Elio Aristide e Apollonio di Tiana. Di fronte a prospettive così drammatiche, risultano ancor più incoraggianti le parole: "Non temere ciò che stai per soffrire".

La conclusione è perfettamente in linea con l'intero messaggio: "Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte".

Il possesso della vita eterna esclude il pericolo della 'seconda morte': si tratta di una comune espressione rabbinica. Attraverso una formula particolarmente solenne, viene affermato che il vincitore non sarà lesa dalla seconda morte. La seconda morte è quella definitiva, cioè la dannazione nel giorno del giudizio (Ap 20,6; 21,8). I reprobri verranno gettati nello stagno di fuoco, insieme ai grandi avversari di Dio (la bestia, il falso profeta, il drago, la morte e l'Ade) e a tutti coloro che non sono scritti nel Libro della Vita (cf. Ap 19,20; 20,10.14s). L'immagine apocalittica, desunta dall'AT (Is 30,33; 2Re 23,10; Ger 7,31ss; 19,6.11.14 ...) non manca di colpire per la sua straordinaria potenza.

Come è facile notare, il messaggio giovanneo alla Chiesa di Smirne non contiene nessun rimprovero, solo lodi e incoraggiamenti; la situazione però era chiaramente drammatica. Si sa che in quest'opera satanica di persecuzione e di delazione anche gli ebrei collaborarono col potere politico romano.

Circa una decina d'anni dopo il messaggio dell'Apocalisse, verso il 107 d.Cr., Sant'Ignazio d'Antiochia passa da Smirne e vi incontra il giovane vescovo Policarpo, allora poco più che trentenne. Arrivato a Troade (oggi 'Alessandria Troas'), nei pressi dell'antica Troia, il futuro santo martire invia una lettera straordinaria: "Alla Chiesa di Smirne, che ha ottenuto misericordia e ogni dono di grazia, che è piena di fede, di amore, e ricca di ogni carisma, chiesa cara a Dio, feconda di santità, i miei saluti e l'augurio della gioia che deriva dalla purezza di spirito e dalla parola di Dio. Infatti, ho potuto rendermi conto che voi siete incrollabili e perfetti nella fede, e confermati nella carità del suo sangue".

Nella Lettera inviata personalmente a Policarpo, sant'Ignazio sembra raccomandare soprattutto l'unità della comunità: "Lodo la tua pietà, fondata come su una roccia incrollabile, e rendo gloria al Signore, perché mi ha reso degno di vedere la tua persona: potessi io godere sempre della tua presenza! Ti esorto, per la carità che hai, di continuare nella tua vita, e incitare tutti alla salvezza. Mostrati degno del posto che occupi, usa ogni attenzione nel corpo e nello spirito. Preoccupati dell'unità, a cui nulla si può anteporre".

Il personaggio più illustre della Chiesa di Smirne è quindi certamente san Policarpo. Nato, se non a Smirne, certamente in Asia Minore, il futuro martire ha conosciuto personalmente l'apostolo Giovanni, a Efeso, subito dopo l'esilio a Patmos, e dallo stesso san Giovanni è stato consacrato vescovo di Smirne. Sul martirio di Policarpo esiste un celebre racconto, molto dettagliato, la cui autenticità storica è ammessa da tutti gli studiosi. Alle minacce e alle lusinghe del proconsole romano (l'asiarca Filippo), san Policarpo diede la famosa risposta: "Sono 86 anni che servo Cristo e non mi ha fatto nessun torto. Come posso bestemmiare il mio re, il mio salvatore?". La folla accorsa allo stadio lo voleva in pasto ai leoni, ma il proconsole disse che i giochi erano finiti. Di fronte all'insistenza della plebaglia e degli ebrei, san Policarpo fu dapprima condannato a essere arso sul rogo, poi trafitto da un carnefice e infine dato alle fiamme.

Solo più tardi i cristiani riuscirono a ottenere le sue ossa "più preziose delle gemme, più stimate dell'oro". Le ceneri del santo vescovo furono deposte in un luogo conveniente, perché la comunità potesse celebrare ogni anno il giorno genetliaco del suo martirio, come avviene ancora oggi, il 23 febbraio, nella bella chiesa che porta il suo nome.

Se è vero che il sangue dei martiri è il seme di nuovi cristiani, non è difficile indovinare come proprio la bimillenaria Chiesa di Smirne sia ancora oggi l'unica comunità cattolica tuttora vivente delle sette Chiese dell'Apocalisse. I frati Domenicani sono presenti a Smirne dal 1718; si trattava allora di una fondazione dei Domenicani armeni. I Domenicani italiani (della ex-Provincia di San Pietro Martire) sono subentrati a metà dell'800; attualmente dirigono la parrocchia della Madonna del Rosario (nel quartiere di Alsancak), la più frequentata dai non molti cattolici della città. Il nuovo arcivescovo di Smirne, mons. Martin Kmetec, OFM Conv., ha preso possesso recentemente, succedendo a mons. Lorenzo Piretto OP, dimessosi per raggiunti limiti d'età. A mons. Lorenzo va tutto il nostro plauso, perché non solo ha garantito l'ininterrotta successione apostolica, ma pure da emerito veterano ha custodito la successione domenicana, in tempi piuttosto difficili.